

CON GLI OCCHI DI PIETRO

Torna dietro satana... (Mt 16,13-23)

Scuola della Parola (9)
8 marzo 2010

Preghiamo

Signore, noi ti ringraziamo perché ci hai riuniti alla tua presenza per farci ascoltare la tua parola: in essa tu ci riveli il tuo amore e ci fai conoscere la tua volontà.

Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua e perché non troviamo condanna nella tua parola letta ma non accolta, meditata ma non amata, pregata ma non custodita, contemplata ma non realizzata, manda il tuo Spirito Santo ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori. Solo così il nostro incontro con la tua parola sarà rinnovamento dell'alleanza e comunione con te e il Figlio e lo Spirito Santo, Dio benedetto nei secoli dei secoli.

Amen

¹³ Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». ¹⁴ Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». ¹⁵ Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». ¹⁶ Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». ¹⁷ E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸ E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹ A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». ²⁰ Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

²¹ Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. ²² Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». ²³ Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Introduzione

Con gli occhi di Pietro...

Nessuno di noi – tanto meno la comunità cristiana - sfugge a una tentazione molto seducente: quella di essere affascinati da una potenza che non è quella di Dio così come Gesù, il Crocifisso risorto, ce l'ha narrata. Una tentazione che ci fa rifiutare in maniera sistematica la debolezza come lo spazio all'interno del quale Dio si consegna agli uomini.

Il vangelo attesta continuamente come Dio manifesti la sua potenza, quella che noi definiamo impropriamente onnipotenza: quella di Dio è potenza nell'amore e nell'abbassamento.

È una tentazione quanto mai seducente quella che proprio a partire da una nostra debolezza accettata con difficoltà, ci si rifugi in un Dio dotato di potenza soprannaturale chiedendogli di rivestire i tratti di una potenza che egli non ha mai voluto manifestare, neppure a fin di bene.

“Dio nessuno lo ha mai visto; proprio il Figlio unigenito, lui lo ha rivelato” (Gv 1,18).

Ogni discorso su Dio non può non partire dalla rivelazione che il Figlio Gesù ci ha reso di lui. Non possiamo non chiederci perciò: come parliamo di Dio? La domanda dovrebbe essere posta da chi prega a chi insegna a pregarlo magari insegnando il segno della croce ai bambini.

Se riuscissimo a porci sovente questa domanda credo diventeremmo un po' più accorti nel parlare o nel tacere su Dio.

La rivelazione di Gesù e la rappresentazione faraonica

Tutta la vicenda evangelica narra di un Gesù che usa con disinvolta liberalità i beni di Dio, rimette debiti apparentemente insanabili fino a rischiare tutto l'immaginario umano a proposito della santità di Dio portandolo nei luoghi della degenerazione dell'umano. Si tratta di una vicenda che tiene continuamente viva la tensione tra un Dio-abbà e un Dio-faraone.

Chi guarda Gesù si affida alla dedizione di Dio per lui, non vive più il rapporto con lui in termini di paura e di assoggettamento ma in quelli dell'attaccamento e della fede.

Abbiamo continuamente bisogno di chiederci quale credito diamo all'immagine dell'abbà così come è evocata da Gesù e alla rappresentazione faraonica di Dio così come la ritroviamo nel fondo del nostro cuore.

Chi dà credito alla rappresentazione faraonica di Dio ha continuamente bisogno di nuove conferme, di ripetute "prove dell'esistenza del proprio Dio". Fino all'eliminazione fisica di Gesù progettata come una vera e propria dimostrazione teologica della verità del proprio Dio.

Neppure i discepoli sono sottratti all'ambivalenza dell'immagine di Dio così come viene propagandata dagli oppositori di Gesù. E dovranno attraversare una prova impari: quella di accettare il fatto che Gesù non faccia fronte come si deve all'enorme pressione che si esercita su di lui perché accetti l'impianto della dimostrazione così come predisposto dai suoi oppositori e dal loro modo di intendere Dio. Cosa prevede questo schema? Che il diritto di Dio venga dimostrato attraverso l'eliminazione di chi vi si oppone. Se Gesù sarà in grado di resistere a questo progetto della sua eliminazione, egli risulterà legittimato: è una vera e propria prova della veridicità di quello che egli attesta.

Ma Gesù non accetta questa pressione e questa sfida perché egli sa chi è Dio e Dio non dimostra in questo modo la sua esistenza. E tanto meno il discepolo è chiamato a rendergli testimonianza in questo modo.

Dunque non basta stare dalla parte di Gesù come non basta neppure simpatizzare con certi suoi ideali. Si può essere tra i suoi ma mantenendo fede ad altri principi. Ma allora non si è più dei suoi.

Pietro sconfessato

Un giorno, per strada, Gesù aveva chiesto ai discepoli che cosa diceva la gente di lui. *“Ed essi gli risposero: ‘Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti’. Ma egli replicò: ‘E voi chi dite che io sia?’.* Pietro rispose: *“Tu sei il Cristo”*.

La risposta è esatta e Gesù non la commenta. Solo si raccomanda di rispettare il silenzio su questa faccenda. Come mai se la risposta è esatta bisogna tacerne. Perché è ancora una risposta ambigua. E, infatti, in maniera puntuale arriva la smentita.

E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: *«Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini»*.

Gesù non ha mai trattato così nessuno, se non il tentatore durante il deserto (Mc 4,10).

Ci stupisce non poco che la comunità cristiana non abbia esitato a riportare nella stesura del Vangelo una simile vicenda riguardante proprio colui al quale Gesù l'affiderà quando starà per lasciare i suoi.

Gesù non prevede soltanto le sofferenze che lo attendono. Gesù prevede la riprovazione ufficiale e pubblica dell'autorità religiosa, l'unica rappresentante sulla terra del giudizio e della giustizia di Dio. E addirittura attesta che riusciranno a riprovarlo, fino alla sua eliminazione fisica.

Pietro non può non prenderlo in disparte e rimproverarlo. È un gesto carico di affetto: dice tutta la premura di Pietro. È dotato di fermezza, certo, ma anche di tanta discrezione questo gesto di Pietro. C'è come una sorta di imbarazzo malcelato in questo suo modo di fare.

A me pare che troppo blandamente, anche nei nostri commenti, liquidiamo questo frangente. I discepoli non hanno paura per la loro sorte. Essi, infatti, continueranno a seguire Gesù, anche quando è evidente che ormai è andato a cacciarsi nella tana del lupo. Non è un caso che Tommaso griderà: *“Andiamo anche noi a morire con lui”* (Gv 11,16); e Pietro fino alla fine si dirà disposto a tutto; non mancherà certo tra di essi chi sarà persino capace di brandire la spada. Non sono codardi i discepoli, non hanno paura del dolore e del sacrificio. Se leggessimo in questo modo quanto sta accadendo tra Gesù e i discepoli non comprenderemmo la portata teologica di questa tensione che viene a provocarsi tra Gesù e i discepoli. La questione, cioè, è un'altra e su tutto un altro livello.

Perché Pietro reagisce così? Che cosa intende fare realmente? Pietro reagisce a quello che egli giudica come un momento di debolezza di Gesù. Quella di Gesù, secondo Pietro, è una vera e propria debolezza della fede. Sta venendo meno in Gesù – secondo Pietro – la fiducia e la certezza che certamente Dio legitimerà il suo Cristo. I discepoli, perciò, leggono questo momento come una vera e propria crisi di fede. Pietro assume non a caso un atteggiamento paternalistico nei confronti di Gesù. Pietro gli si oppone, altrimenti non comprenderemmo una simile reazione di Gesù che non ha eguali.

Pietro ha appena riconosciuto in Gesù il Messia. Gesù non è uno dei tanti profeti. La sua testimonianza di Dio è unica, definitiva. Pietro esprime il sentire del gruppo dei dodici. Sanno benissimo di aver dato fiducia a uno che ha tutte le garanzie per essere l'inviato di Dio.

È proprio questo che rende inaccettabile l'annuncio della passione. Essi che devono aver faticato non poco per accordare un simile credito ad un uomo all'apparenza come loro, ora lo vedono venir meno in maniera incredibile. Non c'è da scherzare: Gesù sta parlando di una pubblica smentita e di una condanna a suo carico in nome di Dio. E questo, a suo dire, è inevitabile. *“Il Figlio dell'uomo deve...”*. Eppure, per quanto Gesù lo veda come inevitabile, un tale evento è inconciliabile, impossibile, con la loro fede nel Messia. Com'è possibile che un uomo che parla come nessun altro mai ha parlato e al quale obbediscono persino il vento e il mare, un uomo che risuscita i morti, guarisce i malati sia destinato a perire? E per qual motivo? Per una accusa di eresia, se non addirittura di ateismo. Ma non scherziamo, dicono i discepoli. Non è comprensibile che quella persuasione alla quale essi sono riusciti a giungere, ora abbandonino proprio il loro Maestro.

Noi di solito spieghiamo questo momento di crisi individuando il motivo del contrasto tra Gesù e i discepoli nell'attesa messianica di tipo politico così come era intesa tanto dai discepoli quanto dai contemporanei di Gesù. Se questo, da una parte è vero, dall'altro non è la motivazione principale.

La questione, infatti, è di tipo meramente teologico: si tratta proprio del modo di intendere Dio e di come rappresentarlo.

Il Crocifisso

Discepoli e contemporanei di Gesù – e noi con loro – condividono il fatto che il segno più certo della presenza divina è il poter disporre ed esibire di una potenza inspiegabile. Che

cos'altro vogliamo significare quando con le nostre labbra affermiamo: "Mi sento come un dio"?

A che cosa pensiamo quando parliamo di volontà di Dio se non appunto a qualcuno che in nome di una sua forza intrinseca chiede di fare – volenti o nolenti – in un modo invece che in un altro?

Che cosa intende la maggior parte degli uomini quando dice "Dio" se non appunto il principio stesso di una potenza in grado di farsi valere? (cfr. i nostri molteplici "dov'era Dio?" in quella sciagura, in quella tragedia).

Se Gesù è il Cristo, il Messia, non può dubitare di disporre di una simile potenza pur di mostrare fino in fondo chi egli è. Non può dubitare che senz'altro avrà ragione dei suoi avversari. Se lui dubita, noi allora? Se lui si rassegna alla smentita, cos'avverrà della nostra fiducia? Certo, egli parla di risurrezione – cosa incomprendibile ai più – ma, intanto potrà certo eliminare la sua delegittimazione. È in nome di Dio che Gesù sarà condannato e per giunta ad opera di chi legittimamente lo rappresenta sulla terra. Quale legittimazione vale: quella di Gesù di Nazaret o quella delle autorità religiose accreditate?

Il discorso è serio. Pietro, infatti, lo intuisce. Pietro intuisce che non è soltanto una questione politica. Pietro intuisce che se è vero quanto Gesù afferma, egli – insieme agli altri discepoli e a noi – dovrà imparare che ciò che dice la legittimità di Dio – quando è Dio – è la testimonianza estrema resa nei confronti del fatto che Dio non può venir meno al suo essere abbà e che mai userà la forza per imporla. Sia che lo imploriamo nella preghiera ("*vuoi che invochiamo un fuoco dal cielo?*") sia che lo bracciamo con la violenza ("*siete venuti con spade e bastoni*"), Dio non confermerà mai con i segni del potere e della forza la legittimità del suo rappresentante ("*lo liberi, se è suo amico*").

Gesù non mette a repentaglio la vita dell'altro per la salvezza della propria. Ecco in cosa consiste l'amore. È nel gesto che assume su di sé la violenza che pure si scatena nelle relazioni che sussiste la possibilità di un riscatto. Nel gesto che la fa esplodere al proprio interno per evitare che l'altro rimanga ferito: questo è il gesto che rivela fino in fondo chi è Dio. Questo rivela fino in fondo cos'è amore e quando si può dire amore.

Se leggo nella morte dell'altro, chiunque esso sia, il criterio a partire dal quale posso dire che Dio è dalla mia parte, non è più Dio. Non posso concludere che Dio mi ama perché l'altro, a buon diritto, ci lascia le penne. Questa è perversione bell'e buona. Ma non è Dio.

Se la perversione e la stupidità dell'uomo penserà che è giusto versare il sangue di un innocente per onorare Dio, Dio verserà il proprio sangue per risparmiare quello dell'uomo. E questo a vergogna di tutto un impianto religioso tenuto in piedi per legittimare logiche di potere.

Forse questo ci può aiutare a comprendere perché Gesù chiami Pietro Satana: perché è il massimo della perversione perseguire un tale progetto.

Così è Dio

Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». (Gv 18,1-8)

Un giorno aveva detto che per stare dietro di lui, alla sua sequela, era necessario che ognuno prendesse la sua croce e lo seguisse. Ora, invece, li sottrae da questa eventualità: *“Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”* (Gv 18,8). Eppure, essi stessi gli avevano assicurato che erano disposti a tutto: *“Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”* (Gv 13,37).

Gesù fa di tutto per evitare che i discepoli ci rimettano in prima persona. Non ha bisogno, Dio, del sacrificio degli uomini pur di affermare chi egli è. La passione di Gesù è proprio il fatto di impedire che Dio venga equivocato su questo punto.

La croce non cade dal cielo, non è Dio a mandarcela. I discepoli dovranno assumerla da terra quando saranno pronti anch'essi a continuare la testimonianza che Dio non venga equivocato. La raccoglieranno loro stessi quando vorranno e se vorranno. Assumere la croce è segno della libertà di condividere la passione di Dio purché l'altro viva, è segno della libertà di credere che solo attraverso una simile testimonianza si rivela chi è Dio. Comprendiamo perché, allora, la croce non è il mal di testa e neppure un tumore.

La croce è accettare che la violenza opposta al vangelo del regno esploda in seno a Dio stesso pur di risparmiare amici e nemici alla devastazione senza fine che tale violenza potrebbe innescare nella storia.

Per la riflessione personale

- Prova a dirlo con parole tue: chi sono io secondo te?
- Il mio immaginario su Dio: Dio-abbà o Dio-faraone?